

MAX GALLI

IL MONOLITO



MAX GALLI

IL MONOLITO

OVVERO:

**RESOCONTO MANOSCRITTO DI UN VIAGGIO
REALIZZATO DA UN ESPORATORE ANONIMO
IN UN PAESE CHE ESULA DALLE CONOSCENZE UMANE
FINO AD ORA ACQUISITE.**

* * *

CON DISEGNI DELL'AUTORE.

Max Galli – Il Monolito
Seconda edizione, novembre 2012

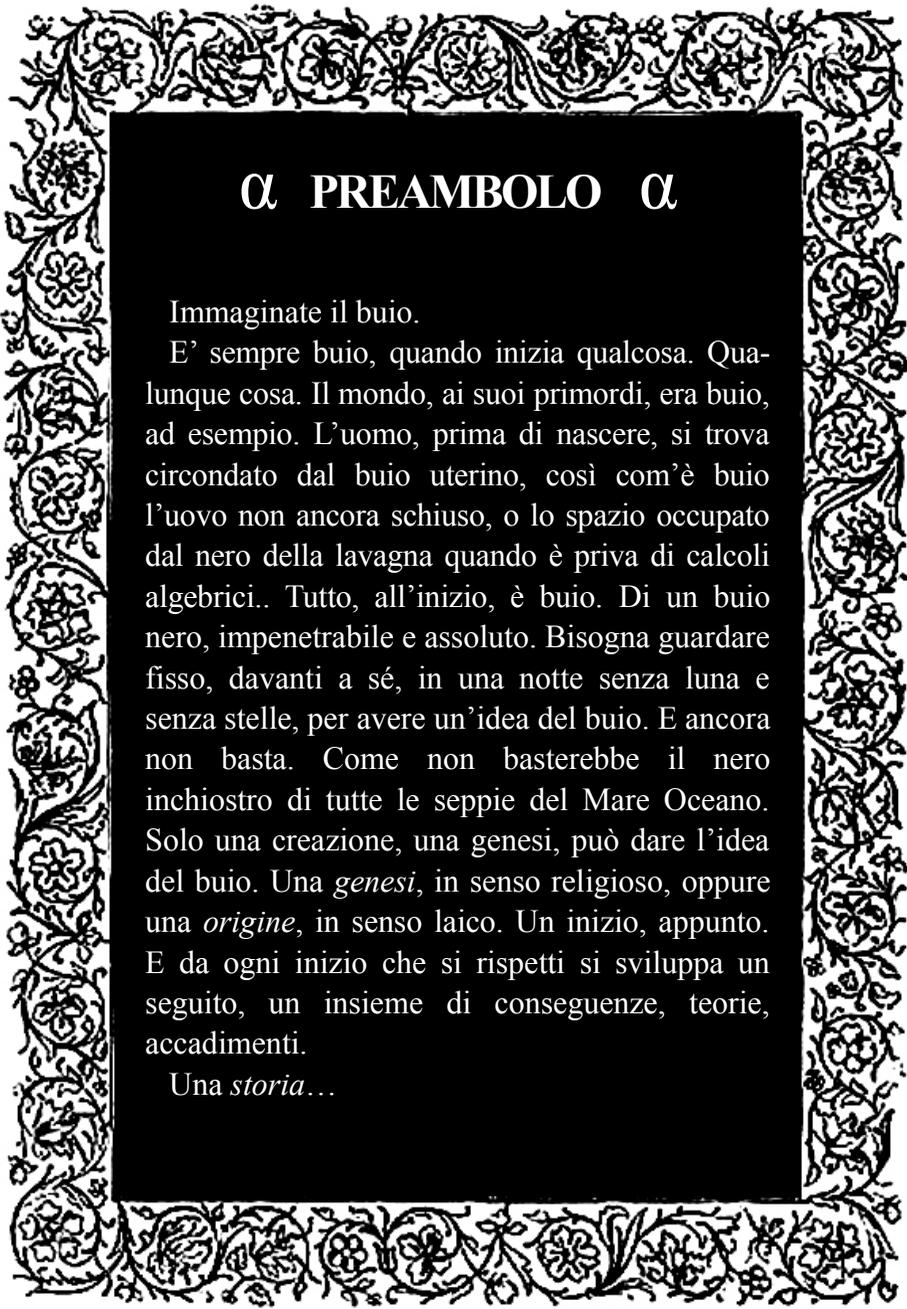
Illustrazione di copertina: Cristina Di Cesidio Galli
Grafica e impaginazione: Max Galli

Questo libro è frutto della fantasia dell'autore.
Ogni riferimento a persone, eventi o luoghi realmente esistenti o esistiti,
è da ritenersi puramente casuale.

© Max Galli, 1995 – 2012

ISBN 978-1-291-22229-6

Ogni riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo
e su qualunque supporto, sia cartaceo che informatico, incluse fotocopie,
vietata in tutti i Paesi del mondo.

A decorative border with a repeating floral and vine pattern surrounds the central text area.

α PREAMBOLO α

Immaginate il buio.

E' sempre buio, quando inizia qualcosa. Qualunque cosa. Il mondo, ai suoi primordi, era buio, ad esempio. L'uomo, prima di nascere, si trova circondato dal buio uterino, così com'è buio l'uovo non ancora schiuso, o lo spazio occupato dal nero della lavagna quando è priva di calcoli algebrici.. Tutto, all'inizio, è buio. Di un buio nero, impenetrabile e assoluto. Bisogna guardare fisso, davanti a sé, in una notte senza luna e senza stelle, per avere un'idea del buio. E ancora non basta. Come non basterebbe il nero inchiostro di tutte le seppie del Mare Oceano. Solo una creazione, una genesi, può dare l'idea del buio. Una *genesì*, in senso religioso, oppure una *origine*, in senso laico. Un inizio, appunto. E da ogni inizio che si rispetti si sviluppa un seguito, un insieme di conseguenze, teorie, accadimenti.

Una storia...



I

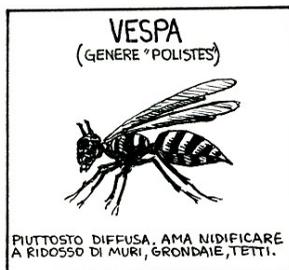
Guardando l'oggetto davanti ai miei occhi, non posso proprio fare a meno di avere qualche rimembranza.

Effettivamente, era da molto tempo che non pensavo alle tovaglie di plastica a fiori. Quelle tovaglie di telaccia infima bianca rivestite di plastica – ovvero plastificate – sulle quali vengono immancabilmente stampati i soliti improbabili fiorifrutti, vergognosamente più colorati, profumati e succosi di quelli che offre la natura. Quelle stesse tovaglie che si trovano nelle case dei poveri come in quelle dei ricchi, che servono alle brave massaie non già per adornare ambienti domestici, ma solo per proteggere meschini tavoli formicati dall'inesorabile trascorrere degli anni.

E mi sembrerebbe davvero argomento di poco conto, questo, finanche inutile ad improvvisare un discorso, se – quale caso! – il bianco ingiallito della carta su cui scrivo non fosse incorniciato proprio dai limoni rotondi di una tovaglia di plastica. Una scatola di biscotti degli anni Cinquanta, di metallo e dalla forma cilindrica, completa il paesaggio, ch'è piuttosto anonimo (per non dire *squallido*). Per il resto, l'ambiente circostante non impone nulla di così notevole da volerne scrivere qui.

Fatto sta che mi trovo su di un piano-di-sopra qualsiasi. Anzi, forse neanche troppo "qualsiasi", dal momento che la baracca sotto la quale mi riparo mi ricorda ogni tanto che sono all'aperto, e che fa un freddo cane.

L'incannucciata mi separa dal buio, e nasconde alla vista tre o



quattro vespai costruiti – forse – l'estate passata, dei quali ho scoperto l'esistenza non più di un paio d'ore fa, quando mi sono svegliato. Inoltre, c'è quel cazzo di fluorescente, che fa una luce più fredda dell'Antartide.

Questo quadro per niente romantico segue al mio risveglio di – come ho già scritto – circa due ore fa. Se dessi retta alla logica, strapperei ora questo pezzo di carta su cui scrivo e mi metterei a contemplare il vuoto, dopo aver rigorosamente incrociato le braccia a mo' di scioperato. Ma – a parte il fatto che mi sento troppo combattivo, per gettare la spugna così – ma, dicevo, proprio quella suddetta logica bastarda mi suggerisce, invece, di volgere lo sguardo al grande orologio di uno dei due campanili del duomo secentesco, ad una cinquantina di metri – in linea d'aria – a sinistra della mia attuale posizione. Le sue lancette scure, ferme da due ore sulle 9:05, sono la brutale e incontestabile risposta a tutte le possibili domande: *mi sono perso*.

II

Mi sveglio di soprassalto e i miei occhi non vedono altro che un non ancora ben definito soffitto verdeacqua. Questo soffitto è parecchio protuberato, e di sicuro non dà l'idea della solidità, della durezza. Dovrò ricordarmi di farlo stuccare e rasare quando e *se* ne avrò voglia. Per adesso dovrò accontentarmi di vederlo così, anche se la sua vista mi suscita non poca inquietudine. Sembra come se migliaia d'insetti si fossero accaniti a roderne l'intonaco, che sporadicamente sprigiona polveri e si desquama di tinteggiatura, facendo precipitare sul pavimento schegge e granelli piuttosto fastidiosi. Infatti, è proprio un insetto la macchiolina scura che vedo ora apparire sul soffitto e che, per un buon paio di minuti, catalizza la mia attenzione. Insetto. Una formica che fuoriesce da un buco. Una *piccola* formica da un *piccolo* buco. Formica. Buco.

Certo, fa la sua impressione, una macchiolina scura sul

verdacqua. E resterebbe lì, isolata, stampata sul soffitto, se non dovesse spostarsi all'improvviso per lasciar uscire un'altra formica. Un'altra formica, sì. E un'altra, poi un'altra, e ancora un'altra...



Ma guarda quante! Guarda quante formiche! La macchiolina, difficile a notarsi fino a poco fa, s'ingrandisce e diventa una chiazza scura. Le formiche escono dal buco in copiosa quantità. Ora salgono e si arroccano l'una sull'altra, formando così un vero e proprio grappolo delle dimensioni del mio pugno. Migliaia d'insetti sopra di me, e se c'è qualcosa in natura di cui ho un atavico, insopportabile ribrezzo, è la vista degli insetti.

Improvvisamente quel soffitto – anemico cielo artificiale che fino ad ora mi era stato familiare – comincia a sembrarmi ostile. Il suo verdacqua indifferente si trasforma, diventa un colore deciso. Esso stesso muta il suo aspetto dimesso in quello di un unico, mostruoso imenottero, bramoso di recidere la mia testa con le sue mandibole. E la stanza si trasforma a sua volta, diventando un malevolo invaso sepolcrale.

E dunque, il subitaneo sottrarmi.

OSSERVAZIONE SULLE MATTONELLE BIANCHE

Le mattonelle del pavimento della stanza in cui mi trovo, innanzitutto sono bianche. Esse hanno la tipica forma quadrata di 20X20 centimetri, che tanto si confà alle mattonelle delle case vecchie ma non antiche. Di solito, perdo un po' di tempo ogni giorno a fissare le vecchie piastrelle, sulle quali anche un insetto microscopico – come la formica – ha l'occasione di diventare protagonista. Le mattonelle bianche offrono numerosi spunti di riflessione, a chi sa osservarle dalla giusta angolazione.

Ecco forse perché la mia attenzione viene attratta un po' più del necessario da un quadrato di tre mattonelle per tre, che mi sembra più rilevante di tutte le altre piastrelle. Questo quadrato,

tracciato a occhio nella mia mente, risalta sul pavimento in modo ben evidente, nonostante le mattonelle che lo formano siano perfettamente identiche alle altre:



↑ SOPRASOTTO ↓

I miei cinque sensi sono sempre stati eccellenti. Tutti e cinque hanno partecipato fino ad ora, in egual misura, al concepimento delle indispensabili sensazioni umane, soprattutto la vista e l'udito. Per questo devo ammettere quanto possa essere strano percepire un insolito rumore da sotto le mattonelle.

Non credo di aver mai sofferto di allucinazioni acustiche. Voglio dire, quella strana ansia che porta ad immaginare di sentire rumori, che conduce la fantasia al punto di udirli davvero. E la cosa assurda è – in questo caso – che il rumore sembra provenire esattamente da sotto le mattonelle che sto osservando. Proprio da sotto il quadrato di tre mattonelle per tre. Mi inchino e accosto l'orecchio al pavimento. Non c'è alcun dubbio, una specie di sfregamento metallico si nasconde sotto le mattonelle. Che vi siano dei topi tra le tubature?

- Topi? Che idiozia!

Una voce! Una voce mi risponde! Evidentemente, quest'ultima frase devo averla *detta*, invece che pensata. Ma chi può..?

Il pavimento vibra sotto il mio peso. Mi rialzo in fretta e mi sposto dal quadrato di mattonelle, quello stesso quadrato che,

solo un attimo dopo, si solleva da terra facendo perno su una invisibile cerniera, sospinto da una piccola mano rugosa.

- Lo dicevo, io, che era questa la chiave. Accidenti!

Quella che sento è la stessa voce di prima. È una vocetta rauca e pedante, alla quale seguono due sonori colpi di tosse. Dal pavimento emerge un vecchietto consunto, gracile e ostile, abbigliato più o meno come un contabile degli anni Venti. Si guarda intorno e scuote la testa, in segno evidente di disappunto. Sputa sul pavimento, continuando a guardarsi intorno, poi la sua espressione arcigna si posa su di me, e il suo disappunto cresce.

- Lei – dice il vecchio – lei è proprio un bel maleducato, sa? Va bene che voi soprasottiani siete dei rozzi ignoranti, ma le sembra il modo?

Rimango perplesso fissando lo strano vecchio, che a sua volta mi scruta quasi fossi un animale raro. Un animale! Probabilmente, dal tono della sua voce e dalle sue parole mi lascia intendere che è veramente convinto di trovarsi di fronte ad un animale. La cosa mi secca alquanto, per questo riesco a trovare il modo di replicare, il più umanamente possibile.

- E lei chi è? In che modo si esprime? E poi, com'è che mi ha chiamato?

- *Soprasottiano. O soprasottese*, che dir si voglia. Resta il fatto che è un villano incivile.

La mia perplessità si modifica all'istante, trasformandosi in indignazione. Vorrei protestare, ribattendo con una frase “a effetto”. Non ci riesco. Il vecchio gode di questa mia mancanza di comunicatività. Cerco, tuttavia, di non indignarmi troppo, e gli domando cosa sia un “soprasottiano”.

- Ah, questa è proprio bella! Dalla sua palese ignoranza in materia, deduco che si è perso di recente. Non poteva capitare in un posto peggiore di questo. Ottima scelta, davvero, finire in un soprasotto. Complimenti per la ricca fantasia!

- Invece di fare l'enigmatico – rispondo io – perché non si

decide una volta per tutte a spiegarmi cos'è un "soprasotto"?

Il vecchio sbuffa rumorosamente. È chiaro che fa parte di quel genere di persone che si trovano a proprio agio solo nel non farsi comprendere, nell'essere misteriose.

- Senta, io avrei da fare. Io ho *sempre* da fare. Se proprio vuole saperlo, mi dia prima una mano, poi vedremo.

- "Vedremo" cosa?

- Vedremo se ho intenzione di dirglielo.

- Certo che è proprio un bel tipo! Sono tutti come lei, qui?

- Mi dia una mano, invece di blaterare! Non faccia il lavativo!

- Ho almeno una probabilità di farmi capire?

- Non se continua ad usare questo tono. Si sbrighi, piuttosto! Non ho tempo da perdere, io, diversamente da lei!

Reprimendo uno stato di collera crescente, decido di seguire l'isterico vecchietto, anche perché – riflettendoci bene – non credo di avere nulla di così impellente da fare.

La botola di mattonelle (prima non lo avevo notato), nasconde un passaggio dalla sezione ottagonale. Questo passaggio è largo quel tanto che basta per una persona, ma stretto e claustrofobigeno per due, nonostante il vecchio sia piuttosto magrolino.

All'uscita del cunicolo sbuchiamo in un altro invaso. La cosa strana è che invece di uscire con i piedi, usciamo con la testa. Ciò sconvolge ogni logica, sfidando addirittura le leggi della Fisica.

E il mio stupore non trova ancora soddisfazione in questo già abbastanza anomalo fatto, perché la superficie dalla quale emergiamo non è un pavimento, bensì un *soffitto*.

* * *

Il vecchietto consunto ridacchia sarcasticamente, dopo la

mia interminabile espressione attonita.

- Non capisco come possa trovare divertente tutto ciò – dico io, notevolmente infastidito.

- Uh! Uh! Ah! Ah! Se fosse al mio posto, uh! Ah!, riderebbe di gusto anche lei, glielo assicuro! Uh Uh! Ah! Ah!

Il comportamento del vecchio non mi piace affatto. Mi viene in mente che potrei dirgli qualcosa di veramente spiacevole, offendendolo con un ricco repertorio di volgarità imparate in giro. Mi limito invece – per il suo bene – a domandargli il motivo per cui mi aveva chiesto in precedenza di aiutarlo. Il vecchio smette di ridere ed il suo aspetto, diventato repentinamente contegnoso, si riempie di alterigia.

- Mille e mille volte pusillanime che sei! – mi urla contro, abbandonando l'uso del “lei” e le buone maniere – Ti ho chiesto di darmi una mano solo per prendermi gioco di te! Non ho bisogno del tuo aiuto, fesso! Ti sei perso perché in realtà non sai dove andare, scribacchino da strapazzo! E mi hai seguito solo perché ti sono sembrato l'unico che conosca il luogo in cui ti trovi (cosa peraltro verissima), per la tua pigrizia di cercare una via d'uscita da solo!

Rimango ancora una volta sbigottito, mentre il piccolo, scarno e odioso vecchietto ora mi sembra cresciuto, sembra sia diventato enorme, e la sua vocetta roca un tuono di olimpica portata. Non riesco ad aprire bocca, quando lui, galvanizzato, continua:

- Questa è la spiegazione che volevi, te la do gratis: il Soprasotto non è altro che il limbo al quale sono condannati tutti coloro che dividono l'Universo Mondo in due, ignorando per la loro superficialità le molteplici sfumature invece esistenti. E' questo un perpetuo stato di oscillazione tra due diverse e contrapposte realtà, entrambe assolute e interscambiabili o, se vogliamo, complementari, ma solo tra di loro, in un infinito dualismo, tra le quali si trova imprigionato chiunque sia incapace di vedere oltre il *Sì* e il *No*, oltre il *Bianco* e il *Nero*, oltre

il *Giorno* e la *Notte*. L'Universo Mondo è costruito su tre dimensioni: lunghezza, larghezza e profondità. Ne consegue che il Soprasotto è bidimensionale. Lo si può percorrere solo nel piano, non nello spazio. In esso, e in tutto ciò che vi è contenuto, manca la *profondità*. E' un mondo piatto e duale, nel quale non può e non deve succedere nulla di profondo. Superficie, non volume, contento, soprasottiano che non sei altro?

La spiegazione del vecchio esaurisce in un solo istante tutti i miei interrogativi. Ma l'istante successivo già mi riempie la testa di nuove domande:

- Cosa posso fare, allora, per uscire di qui?
- Non puoi uscire di qui. Almeno, non con i metodi che immagini tu.

- A dire il vero, non mi vengono in mente molte soluzioni...

- Appunto.

- Non capisco.

- Non c'è proprio niente da capire. Non si deve capire, ma creare, inventare, *immaginare*...

- Ma l'unica uscita da questa stanza mi riporta nell'altra...

- Uscita? *Quale* uscita?

- Quel cunicolo che...

- Ah! Quel cunicolo non è un'uscita, ma un'eterna entrata.

Non ti porterà mai da nessuna parte. O *sopra*, o *sotto*.

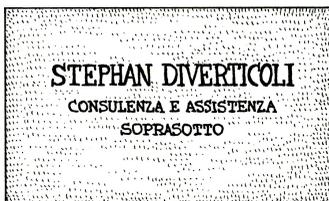
- Ma se non ci sono porte, come faccio a..?

- Inventane una.

“Inventane una”. Inventare una porta. “Inventare”. Ma come è possibile inventare un oggetto del quale servirsi poi nella realtà? Il vecchio mi beffeggia, mi prende in giro. Lo vedo con la coda dell'occhio mentre fruga, con espressione compiaciuta, in una tasca dei suoi lisi pantaloni grigiastri, traendone un rettangolo di carta gualcito e di modeste dimensioni.

- Prendi questo, soprasottiano. E' il mio biglietto da visita. Il cielo voglia che tu non ne abbia mai bisogno.

Lo prendo e lo leggo:



- E ti prego vivamente di non disturbarmi dopo le diciotto, anche se so benissimo quanto voi soprasottiani siate indelicati.

Lo osservo mentre si dà un'asestata generale, sollevando nuvole di polvere e zaffate di sudore rappreso. Mi si avvicina e mi gratifica di uno dei più brutti sorrisi che ho mai visto in vita mia, tirando fuori una dentatura parzialmente inesistente, i cui rimasugli di denti sono anneriti dal tabacco.

- Allora, addio, soprasottiano. E buona permanenza!

La sua mano destra si protende verso il muro, generando dal nulla una maniglia di ottone dalla forma barocca. La maniglia di una porta che prima non c'era, *non esisteva*. Lo vedo girare la maniglia in un secondo, con estrema disinvoltura, come se fosse stata sempre lì. Lo vedo poi aprire la porta e passarvi attraverso con la stessa disinvoltura, scomparendo alla vista. Il mio istinto mi suggerisce un ultimo, disperato balzo verso la porta. Ma ormai è troppo tardi: di fronte ai miei occhi, ancora una volta sbigottiti, appare soltanto un bianco muro.